

Contro le città museo

In Italia, per motivi legati alla nostra tradizione, non ultimo connessi allo straordinario valore artistico e culturale dei nostri centri storici, abbiamo la tendenza a considerare le città come un bene prezioso da preservare a tutti i costi, soprattutto dal punto di vista architettonico. La barbarie dell'abusivismo e dell'improvvisazione degli anni '60 e '70 giustificano e rendono comprensibile questa posizione. Intellettuali e amministratori, per reazione ad un passato recente di disastri urbanistici, tendono a privilegiare modelli di sviluppo, adeguamento e trasformazione, che siano il più possibile vincolati dal rispetto delle tradizioni locali, della dimensione storica del territorio. La recente enfasi, poi, su valori e concetti quali l'identità, il localismo, le autonomie, enfasi che ha sovente una base economica sostanziale nella realtà dei distretti industriali, rafforza questa tendenza a considerare le città, quali esse ci sono state consegnate nei secoli, come un bene prezioso da preservare e proteggere. Ne emerge un quadro nel quale, però, la città ideale è la città museo, da preservare e proteggere ma non da trasformare. Sul piano emotivo questa posizione, va ripetuto, è certamente comprensibile. Essa però è caratterizzata da una irrazionalità di fondo.

Una città reale, moderna, non è una monade chiusa e bloccata, definita con precisione. La distinzione tra abitato urbano e la campagna è imprecisa e sfumata: mentre è chiaro che ci sia una città e quale sia, nel territorio, la città, non è affatto chiaro ove questa termini. Gli abitanti dei quartieri di confine, le periferie estreme, hanno, dal punto di vista economico e sociologico, molto in comune con gli abitanti delle aree di campagna e, reciprocamente, gli abitanti delle campagne immediate hanno vari rapporti con il centro della città, si pensi ai servizi ad esempio, oltre che alle trame commerciali. Del resto molti di questi servizi vengono sempre più spostati e dislocati proprio nelle aree extraurbane e questo rende i rapporti ancora più complessi. Neanche dal punto di vista culturale la città è egemonica nei confronti delle campagne: se è vero che i codici culturali e le strutture educative – ciò che dà il tono ad un territorio – sono tutti cittadini, sotto la patina della modernità permangono inaspettate forme di cultura popolare e di folklore derivate dalle culture rurali. Anche i quartieri appaiono diversificati e caratterizzati ciascuno da un tono particolare che si riflette anche sull'aspetto urbanistico. Ciascun quartiere si diversifica per stile, condizioni economiche, aree sociali e così via. I vari quartieri collaborano tra loro ma sono anche in competizione. Diversi, hanno esigenze diverse: in pratica riproducono la struttura sociale moderna, con le sue contraddizioni e competizioni, che non a caso per la sua organizzazione deve molto proprio al modo con cui si sono strutturate le città nella storia a partire dall'inizio dell'Età Moderna. Ogni abitante di un quartiere partecipa della vita sociale della città a vari livelli contemporaneamente, livelli che sono tra loro sempre disomogenei. Ogni individuo è connesso, per la sua vita sociale, con una zona della città per un motivo e con altre zone per altri motivi. Questa connessione, evidente per i vantaggi che comporta, ha però un fondo di contraddizioni e di problemi che non può essere ignorato.

Dunque una città vive di contraddizioni e di rapporti conflittuali. Queste contraddizioni dinamiche producono trasformazioni e generano bisogni. Non si può vivere in una città senza parcheggi, senza ascensori, senza vie di comunicazione, senza abitazioni nuove. Per venire incontro a questi bisogni occorre che la città cambi ed accetti di cambiare. Occorre allora rinunciare ad una concezione museale delle città che mira a mantenere intatto il suo "carattere originario", quasi che questo carattere costituisca un'essenza metafisica. Le città sono un prodotto storico, di uomini che non hanno esitato ad innovare e trasformare per realizzarle. Pensare che la cosa migliore sia rispettare il carattere passato delle città significa porsi dei limiti che chi la città ha realizzato non aveva.

La città deve cambiare e smettere di essere il sereno borgo medievale o il centro storico ricco di beni ma scarso di abitanti. Lo si può fare rinunciando al passato, rinunciando all'immobilismo e alle "coerenze architettoniche": occorre innovare perché l'innovazione deriva dalle contraddizioni umane. Può esser gestita ma non fermata. L'alternativa alle trasformazioni pianificate del territorio non sono i sereni borghi medievali che rimangono incontaminati, l'alternativa sono i palazzinari.

Marco Menicocci

antropologo culturale, Direttore di Antrocom, Giornale Online di Antropologia